Il quarto vertice

Il rispetto degli accordi di Ginevra costituirà la cartina di tornasole del summit: mentre è ormai avviato il ritiro delle truppe sovietiche da Kabul, il Pakistan consente ai ribelli di armarsi e riunirsi

Afghanistan, un problema aperto

Sarà l'Afghanistan la cartina di tornasole per misurare la complessa reazione chimica che si sprigionerà dal quarto vertice tra Reagan e Gorbaciov? Molti segnali e indiscrezioni lasciano capire che, da parte sovietica, si premerà con molta forza in questa direzione. Già si registrano tuttavia, a Mosca sorrisi e cordialità ben più marcati che non a Washington, sei mesi fa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Perfino un filo di commozione sincera sui volti di Gorbaciov e di Reagan, che ascoltavano l'un l'altro parole di rispetto e di grande responsabilità, quasi di amicizia dopo tante dure polemiche. L'inizio, come si attendeva, è buono. Ma i problemi restano giganteschi e i nodi sono aggrovigliati. Ginevra ha meno di quindici giorni, già almeno 30.000 soldati sovietici hanno riattraversato l'Amu-Darià per rimettere piede sul territorio della repubblica di Uzbekistan, e ancora non è chiaro quali saranno gli sviluppi politico-militari. Venerdì scorso i capi della guerriglia – riuniti a Peshawar, in territorio pakistano (ed è già una violazione degli accordi di Ginevra, non da parte delle opposizioni armate, che non li riconoscono, ma da parte di Islamabad, che li ha firmati) – hanno varato il piano di attacco coordinato contro la città di Jalalabad. Le fonti sovietiche e occidentali segnalano massicci spostamenti di convogli militari con i rifornimenti per la guerriglia verso il territorio afghano.

Il governo pakistano è tutt'altro che estraneo a queste operazioni, e le armi che continuano ad arrivare nel porto di Karachi sono americane. È la «simmetria dei rifornimenti» alle due parti che resta sospesa come una nube minacciosa sull'intesa di Ginevra. Se saranno solo tuoni e fulmini o vera tempesta dipende in gran parte da Washington, visto che il grado di autonomia dell'«alleanza dei sette» di Peshawar è del tutto limitato. Gorbaciov chiederà a Reagan – pare anzi che lo abbia chiesto fin dal primo colloquio di ieri – di precisare quali garanzie gli Stati Uniti possono dare per non far precipitare la situazione a Kabul. E, come pretattica, il governo sovietico ha diramato sabato una secca dichiarazione ufficiale in cui si afferma nettamente che «l'Urss si riserva il diritto di reagire così come sarà richiesto dalla situazione» e che «solo nel contesto degli impegni sulla non ingerenza è stato possibile concordare il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan». Se dunque il generale Zia Ul-Haq non cesserà di violare gli accordi – proseguiva la dichiarazione sovietica – Urss e Afghanistan «trarranno corrispondenti conclusioni circa il calendario del ritiro delle truppe e metteranno in atto concrete iniziative, come effetto delle azioni illegali di Islamabad». È l'annuncio che, in caso di aumento del pericolo, il ritiro potrebbe essere rallentato, addirittura sospeso.

A questo punto è un rischio anche per Reagan. L'apertura della valvola afghana ha sgonfiato in gran parte il pallone della guerra fredda di questi anni. Chi ha interesse a giocare una nuova partita con quel pallone? Gorbaciov, del resto, ha già tagliato molti ponti alle sue spalle, ha fatto sapere ai sovietici che oltre 13.000 soldati non torneranno mai più alle loro famiglie, ha rivelato i costi materiali e politici di quella guerra sbagliata. È chiaro che il Cremlino non intende tornare sulle sue decisioni, vorrebbe non essere costretto a farlo. Reagan deve dunque decidere, nell'economia generale dei suoi progetti, quanto vale ancora la carta afghana. Sapendo che gettarla definitivamente alle ortiche sarà un grande, ulteriore aiuto a Gorbaciov. Ma sapendo anche che, giocarla di nuovo, significa non solo esporre a pericoli l'uomo che ha sostituito il «credo» del dialogo a quello della contrapposizione, ma anche andare contro gli orientamenti di una parte rilevante dell'opinione pubblica e dei circoli europei. Del resto il tentativo di Najibullah, verso la riconciliazione nazionale afghana (è di questi giorni la nomina di Hassan Sha, ex vice premier dei tempi di Daud, alla testa del nuovo governo di Kabul) non appare più soltanto un escamotage, un trucco cosmetico. Mosca proclama – lo ha fatto ieri a tutte lettere l'accademico Evghenij Primakov – «un nuovo approccio ai conflitti regionali: la soluzione delle situazioni di conflitto interno per mezzo della pacificazione nazionale». Vale per Kabul, ma vale anche per Managua, che discute con i «contras», e vale per Phnom Pen, dove – sempre alla vigilia del vertice – il Vietnam annuncia il ritiro di 50.000 uomini entro quest'anno e il passaggio dei restanti 50.000 sotto comando militare cambogiano.

Pakistan
«Najibullah ha le ore contate»

HONG KONG. Ritenendo inevitabile una guerra civile in Afghanistan dopo il ritiro delle truppe sovietiche, Islamabad spera che il capo di Stato afghano Najibullah sia rovesciato dai mujaheddin: lo ha detto ieri il presidente pachistano, generale Mohammed Zia Ul Hag all'agenzia di notizie «Nuova Cina» ricevuta a Hong Kong.

Il generale Zia Ul Hag ha fatto questa dichiarazione all'agenzia cinese alla vigilia di una sua programmata visita ufficiale a Pechino che doveva iniziare oggi ma che ha poi annullato dopo la decisione di sollevare dall'incarico il primo ministro Junejo e di sciogliere il Parlamento. Egli ha detto in particolare: «Quando i soldati sovietici si ritireranno, vi sarà una lotta per il potere. Spero che i mujaheddin prevalgano e che Najibullah sia dunque costretto ad andarsene». Il presidente pachistano ha detto ancora che per Islamabad in Afghanistan sono in ballo tre questioni: il ritiro sovietico, il ritorno a casa dei circa tre milioni di afghani rifugiati in Pakistan e la costituzione di un governo rappresentativo a Kabul.

Cambogia
L'Urss plaude al ritiro

MOSCA. La decisione di ritirare entro quest'anno 50mila soldati vietnamiti dalla Cambogia è stata definita «un grosso contributo concreto alla soluzione del conflitto regionale nel Sud est asiatico, al processo di eliminazione della tensione militare e di normalizzazione della situazione in quest'area del mondo» in una dichiarazione ufficiale del governo sovietico diffusa ieri dalla Tass.

«L'Unione Sovietica – si legge nella dichiarazione – saluta e appoggia pienamente questa importante azione dei governi vietnamita e cambogiano». La loro decisione «apre nuove possibilità» per la soluzione del conflitto «nello spirito della riconciliazione nazionale, sulla base del riconoscimento delle realtà esistenti e con la partecipazione di tutte le forze in un modo o nell'altro coinvolte nel conflitto». L'Urss, conclude la nota, «è pronta a facilitare attivamente una soluzione costruttiva con tutti gli Stati interessati del problema cambogiano».

Addio Impero del Male l'America cambia idea sull'Urss

GIANFRANCO CORSINI

Se dovessimo credere all'aneddotica reaganiana la prima spinta alla conversione del presidente nei confronti dell'*impero del male* sarebbe venuta dall'autrice di un libro, «La bellezza della vecchia Russia», che nel 1983 si sarebbe fatta ricevere alla Casa Bianca per spiegare alla prima coppia d'America che «i russi non mangiano i loro bambini». Da allora – secondo il «Washington Post» – la signora Suzanne Massie è stata regolarmente intrattenuta e consultata da Reagan alla vigilia di ogni incontro importante con i dirigenti sovietici, ed ha avuto inizio quel processo di «umanizzazione» dei russi che approda all'attuale vertice di Mosca.

Naturalmente il collaboratore del «Post», nel rivelare questi retroscena dei rapporti personali fra il presidente e la signora Massie, aggiunge che il processo di distensione in corso tra le due superpotenze è stato provocato anche dal «concorso di molti eventi» e cita, ad esempio, «la crescente ansia dell'opinione pubblica americana rivelata dai sondaggi del 1983 sulla politica nucleare di Reagan», insieme alla presenza nell'Urss di «un leader comprensivo».

In realtà uno degli aspetti più interessanti del nuovo tipo di rapporto che si sta creando tra americani e sovietici non riguarda tanto la nuova politica di Reagan, quanto le reazioni che si vanno manifestando in seno all'opinione pubblica degli Stati Uniti. E non è facile capire se sia stato il presidente a portare alla luce certe reazioni, o se esse non siano state alimentate direttamente dalla personalità di Gorbaciov e dalla *perestrojka*. Se dovessimo giudicare dall'ultimo sondaggio Gallup, svolto per conto del gruppo editoriale «Times Mirror», si dovrebbe concludere che l'atteggiamento degli americani nei confronti dell'Unione Sovietica è radicalmente mutato in questi ultimi anni.

Secondo il sondaggio il 55 per cento degli interessati afferma oggi di avere «una opinione favorevole» del leader sovietico: un aumento di 15 punti dal maggio del 1987. Ma riportate ai due partiti, ed ai vari gruppi sociali che essi rappresentano, le cifre appaiono ancora più sorprendenti. Tra i repubblicani più ricchi e meglio educati la percentuale raggiunge infatti il 71 per cento, e tra i democratici di mezza età, laici e libertari, arriva addirittura all'85 per cento.

Ciò che è accaduto, soprattutto dopo che «Time» ha dichiarato Gorbaciov «uomo dell'anno» e che il libro «Perestrojka» ha raggiunto l'olimpo dei best sellers per molte settimane, rappresenta un capitolo interessante nella storia delle relazioni sovietico-americane di questo dopoguerra. Non sarà facile individuare se il movimento di «rivalutazione» dell'Urss sia partito dall'alto o dal basso, ma è chiaro che si tratta di una tendenza che procede a tutti i livelli: da quello della «cremlinologia» istituzionale fino ai mass media.

Non esiste, forse, nessun altro paese del mondo dove operino altrettante istituzioni dedicate allo studio, all'analisi e alle ricerche sull'Urss. Ci sono negli Stati Uniti i migliori istituti di slavistica del mondo e sono a disposizione degli studiosi tutti gli strumenti necessari, fino ai satelliti che permettono agli studenti e agli specialisti della Columbia University di vedere in diretta, ogni giorno, tutti i programmi televisivi di Mosca.

Siamo stati abituati per anni a sentire le opinioni dei più famosi cremlinologi americani: dall'autorevole George Kennan, fino al controverso Brzezinski, ma oggi anche in questo campo sta emergendo una nuova generazione di studiosi per la quale non valgono più gli schemi del passato. Nel suo recente «Russia and the West» l'iconoclasta sovietologo Jerry Hough – che insegna alla Duke University e fa parte della prestigiosa Brookings Institution – ha vuotato il sacco contro molti dei suoi colleghi, e soprattutto contro i corrispondenti da Mosca, per mettere in guardia i lettori dai luoghi comuni che ancora sopravvivono sui libri e sulla stampa. Analizzando il significato delle riforme di Gorbaciov, e illustrandone le dimensioni, Hough è giunto alla conclusione che «se questo processo continuerà, esso muterà i parametri dei rapporti internazionali così come li abbiamo conosciuti nel secondo dopoguerra».

Ma dopo quella di Hough c'è ancora un'altra generazione di slavisti che Jim Hoagland è andato a trovare recentemente all'Università di Harvard. L'inviato del «Washington Post», interrogando alcuni dottorandi, si è convinto che «questi giovani stanno incominciando ad accumulare più contatti con l'Unione Sovietica di quanto non abbia saputo fare la vecchia generazione». E l'opinione di uno di loro è che «si deve cominciare a studiare l'Urss non come una cosa estranea e bizzarra, ma come uno Stato che può essere studiato come tutti gli altri».

Gli stimoli al rinnovamento della generazione che li precede si vedono già all'opera di Stephen Cohen o di Moshe Lewin ma, secondo Hoagland, «la prossima generazione è quasi certa di avere molte più occasioni di raccogliere informazioni, e di esprimere giudizi fondati su ciò che accade nell'Unione Sovietica, di quanto non abbiano sognato i loro precedessori». Queste informazioni, del resto, stanno diventando accessibili per la prima volta in grande quantità non solo anche ai lettori dei giornali, ma soprattutto al vasto pubblico della televisione.

Reagan e Gorbaciov con le rispettive consorti, al Cremlino

Un mese fa la rete indipendente Tbs, che raggiunge via cavo quasi 25 milioni di abitazioni in tutti gli Stati Uniti, ha messo in onda una miniserie realizzata negli ultimi due anni nella quale si analizzava minutamente ogni aspetto della vita e della società sovietica. «Ritratto dell'Urss», tuttavia, era soltanto lo sviluppo di quello che la Tbs aveva già iniziato nel 1987 con trasmissioni in diretta e commenti di giornalisti sovietici e americani. Nel febbraio scorso anche un'altra rete via cavo aveva trasmesso 66 ore di documentari sulla Russia (intitolati «La Russia in diretta dall'interno») con tanto successo da doverne ripetere una sintesi di due ore poche settimane dopo.

Secondo il mensile televisivo «Cable Tv» siamo appena agli inizi di questa «esplorazione dell'Unione Sovietica che avrà un pubblico sempre più vasto». I produttori di «Ritratto dell'Urss» hanno dichiarato in una intervista di essere convinti che la loro miniserie contribuirà certamente «alla comprensione internazionale aiutando i telespettatori a conoscere meglio i popoli dell'Unione Sovietica». E sono mille le località nelle quali la *troupe* della Tbs si è spostata per cogliere le immagini della complessa realtà sovietica da trasmettere negli Stati Uniti. Soltanto in tre posti gli operatori non sono stati ammessi per le loro riprese, ma i produttori ritengono che sia già una cosa «straordinaria la realizzazione della loro impresa».

C'è una *glasnost* in corso anche in America nei confronti dell'Urss e il processo non sembra facilmente reversibile. Di qui l'ansia di Washington per i risultati dell'incontro di Mosca alla vigilia delle elezioni. Anche se la politica estera non ha mai avuto un ruolo primario nel processo elettorale – ad eccezione forse degli anni del Vietnam – oggi sembra che le relazioni Est-Ovest stiano insinuandosi nella mente degli elettori, in varie forme, come un elemento importante per la scelta del nuovo presidente. L'intensità del dibattito in corso al Senato sulla ratifica del trattato sui missili, e il fatto che al Congresso siano già state presentate 20 leggi sul finanziamento «europeo» della Nato sembrano confermare, come ha scritto Richard Reeves, che «questa sarà una elezione estremamente importante nel determinare il ruolo e le responsabilità dell'America negli anni Novanta».

Armenia e Azerbaigian
Caucaso, cala la tensione Si incontrano i leader delle due repubbliche

MOSCA. I leader del partito comunista azerbaigiano e di quello armeno si sono incontrati ieri per «rafforzare» i legami tra le due repubbliche che tra il febbraio ed il marzo scorso hanno visto il più grave scoppio di agitazioni nazionalistiche dell'era Gorbaciov. Lo ha reso noto la Tass. I due dirigenti repubblicani (rispettivamente Abdul-Rakhman Vezirov e Soren Arut Junian), sono stati nominati il 1° maggio scorso, all'indomani di una nuova fiammata di dimostrazioni di piazza sia a Erevan che a Baku, la capitale azerbaigiana.

Chiaramente dettata dalla dirigenza centrale, la sostituzione dei massimi leader del partito delle due repubbliche caucasiche ha reso evidente che a Mosca la responsabilità dei disordini dei mesi scorsi è stata in gran parte attribuita all'incapacità degli ex segretari armeno (Karen Demircian), e azerbaigiano (Kjamran Baghirov).

L'incontro tra i due nuovi eletti dimostra invece lo sforzo in atto per appianare l'ostilità che negli ultimi mesi è cresciuta tra gli armeni (di antica tradizione cristiana) e gli azerbaigiani (a maggioranza musulmana sciita).

I due nuovi leader si sono incontrati ed hanno visitato assieme «le province delle due repubbliche, hanno esaminato i problemi legati al rafforzamento dei legami economici e culturali, dell'educazione internazionalista dei lavoratori», scrive la «Tass» nella sua breve nota datata Mosca.

Ancora sabato, secondo fonti armene, a Erevan erano scese in piazza 50mila persone, in occasione del settantesimo anniversario della costituzione della repubblica «borghese», creata il 28 maggio del 1918. I dimostranti, che per la prima volta hanno fatto diretto riferimento al periodo in cui l'Armenia non era ancora inglobata nell'Urss, chiedevano che il 28 maggio venga dichiarato «giorno dell'indipendenza» armena, e reclamavano inoltre la liberazione di Paruis Airikjan, il poeta e militante nazionalista arrestato nel marzo scorso per «diffusione di notizie false e calunnie anti-sovietiche», un articolo del codice penale che si ritiene verrà presto cancellato grazie alla «perestrojka» gorbacioviana.

La moglie dell'attivista armeno si incontrerà domani con il presidente Reagan nella residenza dell'ambasciatore americano Jack Matlock, quando il presidente riceverà a «Spaso House» i rappresentanti del dissenso e di coloro ai quali è stato rifiutato il visto di espatrio.

In Portogallo l'assemblea dell'Atlantico del Nord

«Gorbaciov riformatore» all'esame della Nato

Perestrojka e glasnost sono «l'espressione autentica di un riformatore» che sta tentando di cambiare l'Unione Sovietica. La Nato deve tenerne conto. Ma tuttavia l'Alleanza atlantica non può consegnare una «cambiale in bianco» nelle mani di Gorbaciov. E deve perciò vigilare. Lo ha detto in Portogallo il segretario generale della Nato, Lord Carrington, alla sessione primaverile dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord.

MADEIRA. Il mondo occidentale e in particolare i 16 paesi dell'Alleanza atlantica non possono non prendere atto che le riforme strutturali (perestrojka) e la trasparenza (glasnost) messe in atto in Unione Sovietica da Mikhail Gorbaciov sono l'espressione autentica di un riformatore che sta tentando con impegno di modificare a tutti i livelli la società sovietica sia nella politica interna sia in politica estera. Ciò non di meno, è necessario mantenersi realisti e non abbandonare uno spirito pragmatico che tenga conto della realtà e dei rischi insiti in un eccessivo entusiasmo che potrebbe creare zone di debolezza anche psicologica in seno alla Nato. È quanto ha affermato, ieri, il segretario generale della Nato lord Carrington intervenendo nella seduta plenaria e conclusiva dei lavori della sessione di primavera dell'assemblea dell'Atlantico del nord, organo consultivo dell'Alleanza, che in tre giorni di lavori nell'isola portoghese di Madeira ha avuto la partecipazione di circa 200 parlamentari dei 16 paesi membri della Nato. Un'altra delle questioni affrontate da lord Carrington in quello che probabilmente è il suo ultimo intervento come segretario generale della Nato, è stato il possibile aumento dei contributi europei e una revisione del ruolo che l'Europa dovrà svolgere nell'ultima decade di questo secolo nell'ambito dell'Alleanza.

In particolare Carrington ha detto che se si guarda ai fatti concreti non c'è stata ancora una reale riduzione delle spese sovietiche per gli armamenti, che continua a crescere con un tasso annuo del tre per cento circa. Il segretario uscente, descrivendo le nuove prospettive che negli anni 90 si schiudono all'Europa, ha ricordato che già tra il 1979 e il 1987 le spese europee per la difesa sono complessivamente aumentate in termini reali del 34 per cento, a fronte di una crescita di quelle americane del 15 per cento. Crescita che, per altro, è stata «gonfiata» per l'impulso dato dagli Usa alle spese militari nella prima metà dello scorso decennio a causa dell'aumentato impegno in Vietnam. In sostanza, ha detto Carrington, Gorbaciov è certamente un interlocutore valido con cui gli alleati possono e devono trattare, ma non per questo gli si può affidare una «cambiale in bianco», con i rischi che ciò comporterebbe per la sicurezza occidentale.

Carrington ha concluso affermando che è necessaria una maggiore e migliore informazione al pubblico sui reali equilibri tra Nato e Patto di Varsavia, perché non si crei la percezione errata che, in questa fase, tutte le iniziative verso la pace, la riduzione degli armamenti e la distensione vengano da parte dell'Urss.

Alcune delle questioni sollevate nel corso di questa riunione saranno discusse nella riunione ministeriale Nato che avverrà a giugno a Madrid, mentre il rapporto sulla «Nato negli anni 90» sarà oggetto di risoluzioni da votare durante la prossima assemblea parlamentare che si svolgerà ad Amburgo a novembre.